

## VIAGGIO IN ITALIA. Luoghi perduti di Toscana e politecniche acque lombarde

## PIANA DI FIRENZE

## Cioni Mario californiano

Tra la piana di Firenze e Pistoia un tempo esistevano alcuni spazi di verde incolto, avanzi di paludi malsane, acquitrini puteolenti infestati di zanzare e di ragazzini in bicicletta, casolari dritti, un gregge agitato tra la ferrovia e l'autostrada del mare, poi qualche telaio, una filatura isolata fuori dal fitto contesto di telai e fabbriche di Prato; e infine il verde protetto e coltivato dei vivai di Pistoia che delimitavano il territorio percorso da strade dal nome prosaico e verista di sestese, pratense, pistoiese.

Questa piana, fondale di tutta la mia infanzia e giovinezza, battuta in lungo e largo delle prime scassate seicento mie e di mio fratello, è oggi una Megalopoli atroce ed esotica, completamente coinurbata, una sorta di Los Angeles nostrana, di Pastafazio beccera e di complicata topografia, in cui è difficilissimo raggiungere qualsiasi località anche prossimamente: di difficile riferimento è la Pineta di Galceti, quasi impossibile infilare la via di Vergaio, che ha dato i natali a Benigni, ed è per questo onusta di cartelli indicatori, ma squartata com'è da uno svincolo di superstrada e un sottopassaggio si finisce sempre altrove, tra Iolo, Galciana e Tavola, tra villette rosa-chicco ornate di Neon-Madonne, rampanti leoncini di pietra e giardinetti abitati da quattordici sette nani.

Alla ricerca di luoghi perduti quelli in cui venivo a trovare il mio amico Giuseppe Bertolucci che stava girando quel *Berlinguer ti voglio bene*, divenuto oggi un film-cult; oppure tornavo a vedere Benigni in tourné col suo Cioni Mario, che piaceva dovunque meno che qui che di Cioni è pieno, ho imboccato di nuovo lo svincolo sbagliato e sono capitato nella frazione di Sant'Ippolito, che mi è parsa tra la nebbie della calura estiva simile a una missione californiana con il suo campanile a vela; si tratta in realtà di un'antica pieve con un'abside romanica recentemente recuperata come tante chiese toscane restaurate con furore iconoclasta nei riguardi di affreschi e stucchi settecenteschi come quelli che coprivano i soffitti della chiesa di San Martino di Sesto, col santo che divideva il mantello a metà e l'offriva al povero inverocondamente nudo, ricordo indelebile di nostalgia proustiana e nota catechistica. Qualcosa del pueblo californiano Sant'Ippolito ha davvero, se non altro un suo cumiterino, a fianco della spocchiosa canonica, un suo minuscolo Forest Lawn con i cari estinti a bella mostra di lapidimausoleo, vasi lustrati, scatole di vetro con dentro le care cose del morto, clessidre, papiri poetici, incredibili trabiccoli rigorosamente marmorei ed opera della stessa mano, un artigiano in preda a una creatività lussuosa e perversa.

Chi afferma che le sterminate

PIERO GELLI

periferie urbane sono tutte uguali non conosce questi luoghi, non distingue le orme lasciate dal tempo nei vecchi borghi, magari una via soltanto, un cortile, una porta con una tenda stinta, nei pressi della quale ancor oggi siedono le donne la sera a frescheggiare incuranti del fumo delle macchine, del frastuono dei ciclomotori, che si avviano a invadere Firenze; perché più tardi qui tornerà il silenzio, rotto soltanto dalle voci suadenti di Scotti, Castagna e Cuccarini. Tra i nuclei storici di Prato e Pistoia, spulzati con intelligente cura e restituiti alla calma da providenziali chiusure del centro, e i vecchi comuni di Montemurlo, Agliana, Montale, Campi, si dipana un fitto reticolato di strade e case, fabbriche e capannoni, che cresce ormai per autotrofia e indica leggibilissimi i segni della nascita: dall'edilizia punitiva degli anni cinquanta al razionalismo tardivo dei beati sessanta, dalle macro-strutture brutalistiche di ieri al lezioso post-moderno di oggi.

Ingegneri di dubbia laurea, architetti del Burundi e geometri cileni si sono esibiti in questa vasta

pianura tra vincoli svincolatissimi e delibere decerebrate in un'ardimentosa progettistica, spingendosi anche a soluzioni urbanistiche insolite, sostituendo per esempio, le tipiche piante nostrane con magrolie magari finte. Si sono sfogati qui, l'hanno usata come terra di esperimento, non potendo toccare le colline, sacre alle tradizioni e al turismo. Insomma, quel che è successo, non pare molto diverso dal resto d'Italia: bellissimi centri storici accerchiati e sommersi da agglomerati insospiti. Ma non è del tutto così: Bertolucci, dico Giuseppe, non toscano, in quel suo primo film, oltre la presenza totalitaria di Benigni, aveva colto nei paesaggi degradati di un Hinterland quasi germanico, la presenza di una diversità o il persistere di un'identica nota, quella che assimila ogni aspetto della realtà al suo gradino più basso, più riduttivo: come se in questa Toscana troppo contaminata l'unica risposta fosse un dialettica partecipazione all'ambiente, renderlo in qualche modo proprio, con una certezza realistica che diventa arguto sberleffo. Ed ecco per la statua di Moo-

re, la piazza San Marco a Prato subito ribattezzata in piazza del buco. A me quella statua mi sembra invece un'enorme ciambella, un «doughnut», simile a quelli che a Santa Monica adomano spesso le baracche di dolciumi e bevande.

Ma la piana di Firenze, tra il cemento e un campo di papaveri, riserva sempre delle sorprese, non si finisce mai di conoscerla, a nord-est di Vergaio, tra Calenzano e Sesto, a pochi chilometri dal casello autostradale, giace Travalle, una conca misteriosa e silente, austera nel disegno scabro di ulivi e cipressi, remota per la difficoltà di accesso: ancora uno svincolo di superstrada che ti rimanda sempre a Settimello. Infine imbucco la via

giusta guidato da un amico esposito. A noi si è unito Luigi Baldacci, che tranamente non conosce Travalle, lui che di Firenze e dintorni sa tutto, ed è perciò un po' sulle sue, quasi imbronciato. Guido lentamente mentre osserviamo il degradare dei verdi: un lontano abituro e una villa superba, una strada sterrata, un ponticello su un rio, i resti di mura settecentesche e relative abitazioni con cioccolante pollame spaventatissimo. E intorno uno strano silenzio, che, d'improvviso, m'accende un ricordo: qui furono trucidati due fidanzati pratesi dal mostro celebre, e il ricordo mi turba, non tanto per quei poveri ragazzi e le famiglie ma per come all'orrore di ieri, grazie alla

stampa e alla televisione, si sia sostituito una farsa di merende e di guardoni grulli, senza pietà né rispetto per la morte e il dolore.

Accompagno Baldacci a Firenze e sul portone di casa sua salutandoci gravemente asserisce: «È un posto bellissimo, magico. Grazie a entrambi, per avermelo fatto conoscere». Ma forse è magico solo per noi tre, come certi luoghi di comuni reminiscenze. Non importa, quel che conta è che le cose, le case, i luoghi parlano lo stesso linguaggio di chi vive o ha vissuto, perché l'unico posto che riusciamo a conoscere a fondo è quello della nostra infanzia, prima come terra dei sensi e del corpo, poi della memoria.

## Piero Gelli: da Garzanti a Baldini un «ritrattista» dell'editoria

Piero Gelli è nato a Sesto Fiorentino. Ha studiato a Firenze e insegnato a Prato. In particolare si è occupato di linguistica e di letteratura italiana. Alla fine del 1969, in seguito a degli inediti di Gadda (dalle carte uscirà il romanzo «La Maccanica», il primo scritto del narratore milanese), incontra Livio Garzanti. Lascia così la carriera universitaria per quella editoriale. È stato direttore della casa editrice Garzanti per circa diciotto anni. È stato anche vicedirettore generale della Rizzoli agli inizi degli anni ottanta. Dal 1989 al 1992 è stato direttore editoriale dell'Einaudi. Attualmente è consulente editoriale della Baldini & Castoldi. Per le pagine libri dell'Unità ha curato una serie di reportage sulle case editrici italiane. Da molti anni Gelli, che ha attraversato gli anni della Rizzoli di Tassan Din e quelli dell'Einaudi delle riunioni estive a Finale Ligure, sta prendendo appunti per un possibile libro di ricostruzione delle vicende di cui è stato testimone.



## Giancarlo Consonni: metropoli e poesie in milanese rurale

Giancarlo Consonni è nato a Merate (in provincia di Lecco) nel 1943. Dal 1967 abita a Milano, dove è docente di Urbanistica al Politecnico. Ha pubblicato le raccolte di poesia: «Lumbardia» (Il Dispari, Milano 1983), «Viridarium» (Scheiwiller, Milano 1987) e «In breve volo» (Scheiwiller 1994); le prime due nel milanese rurale di Verderio Inferiore, la terza in italiano. È autore di numerosi saggi sulla storia della metropoli e sul progetto urbano. Tra i suoi libri: «L'Internità dell'esterno» (Clup, Milano 1989) e «Addomesticare la città» (Tranchida, Milano 1994). Tra i suoi scritti letterari: «La parola e il silenzio», in «Diverse lingue», n. 12, ottobre 1993 e «Architettura e luoghi nella Lombardia di Gadda», in AA.VV., «Per Gadda il Politecnico di Milano», Scheiwiller 1994. Presso l'editore Einaudi è in corso di pubblicazione «Vus».

Ma ci vorrebbe la bicicletta e giù, pedalando spediti sull'alzaia, di nuovo passare sotto il ponte in ferro, oltre i Tre Corni, oltre il Santuario, in alto, della Madonna delle Rocchette, rallentando semmai per rispetto là dove l'Adda «nuova» mostra tutti i suoi duecentovevent'anni e i muschiosi segni dell'abbandono; e poi via di nuovo come lippe fino a farsi stupire all'incontro rinnovato con la sapienza costruttiva: la centrale elettrica Bertini e poi la Esterle: a loro modo dei templi, sorti agli albori di un'era che si apprestava a scacciare ogni traccia di sacro dal fare.

Non saprei dirvi il punto esatto dove Manzoni collochi il passaggio di Renzo in fuga da Milano, ma potrebbe essere da queste parti. I boschi del romanzo? Sono stati quelli del tutto erosi dalle edificazioni (e, prima, dalla fame energetica delle officine). Oggi poi, che un fiume possa essere vissuto come una patria può solo far sorridere. Chi racconterebbe più l'emozione di un filandiere che ritrova la sua Adda? Ma aspettate... guardate là, No, non è una visione. Quella in basso, distesa sul pelo dell'acqua, è la centrale Taccani opera di Gaetano Moretti del 1906, mentre quelli sopra sono i resti del Castello di Trezzo. La meraviglia di Renzo all'ascolto dell'Adda qui si è fatta architettura: sì, ceppo da cima a fondo, ma vibrante nell'aria come un velo di sposa. Si respira l'Oriente, l'Assiria, forse l'India: insomma, una terra che può balenare nell'immaginario di un architetto dalle parole di un Re Magio o di un Marco Polo. Così lontana dalla tradizione, questa scenografia teatrale e più radicata che mai: sembra di da sempre. Fa il luogo.

## L'ADDA

## Chiodi e aria d'Oriente

GIANCARLO CONSONNI

Tre Corni? Vi ci porto.

Si scende un ripido sentiero nel bosco di castagni e robinie, si passa un ponticello e si cammina per un chilometro, forse meno, nel senso della corrente sulla striscia di terra che divide le due Adde, quasi a ribadire l'incerta etimologia (*ab duo*). Qualcuno dirà che del resto anche la vita è fatta talvolta di fiumi paralleli e ognuno farà scorrere i pensieri in alvei che solo lui o nemmeno lui conosce. Finché, superato uno stretto passaggio sulla sinistra, ecco, ci siamo: possiamo osservare da vicino la «vecchia» ribollire, indomita e tafanante, fra i Tre Corni e, da lontano, riscoprire tutta la trasparenza del ponte su cui eravamo. Mi scapperà detto ancora, a questo punto, che in quell'immagine la tecnica porta a più alta espressione le bellezze naturali e vi intristirò con la domanda «Perché non è più possibile?». Se non mi fermate, continuerò dicen-

do che i fiumi, come la vita, si conoscono veramente solo nuotandoci e che questo ora ci è impedito - «qui trent'anni fa era pieno di ragazzi che facevano il bagno» - e mi spingerò fino all'espressione «furo di fiume». Ma il più accorto di voi mi toglierà dall'imbarazzo uscendo con un: «Qui mi sembra di seguirvi chiedendoci se in sogno, oppure da piccoli, e che ci doveva essere anche un angelo. È comprensibile perché questo è il paesaggio della *Virgine delle Rocce*. Digressione.

A fare da ponte fra il gusto post-tridentino tetrocolpevolizzante e il dilagante kitsch menefreghista-dismeylandiano ci sono le migliaia e migliaia di grotte di Lourdes in ceppo locale che negli anni cinquanta - testimonial e promoter la Madonna Pellegrina - sono sorte quasi a fianco di ogni villetta della periferica fungaia metropolitana.

Prima domanda (irriverente): che la Madonna abbia scelto di comparire in una grotta dopo aver visto il dipinto di Leonardo? Seconda domanda (saputella): così butterato di grotte di Lourdes, l'alluvionale altopiano non riproponeva una divinità ctonia proprio mentre si accingeva a recidere il legame con la terra? Qui finirebbe la digressione, se uno di voi non chiedesse come mai molti palazzi di città, e così le ville e le casine lombarde, hanno il basamento di ceppo, o puddinga che dir si voglia. Un angelo travestito da ingegnere (Röthlisberger?) mi verrà in soccorso spiegando come la struttura discontinua e alveolare del conglomerato impedisce all'umidità del terreno di raggiungere il muro in laterizio: siccome nell'altopiano appena scavi troppo il ceppo, si capisce come il suo impiego sia stato così diffuso e, aggiunge, opportuno. Del resto, indica l'angelo politecnico, il canone scavato dall'Adda in cui ci troviamo mette

a nudo la stratigrafia. Già: siamo nel cuore ctonio della Lombardia (che non lo sappia Bossi).

Ma mi spiego finalmente un'altra cosa: quella strana sensazione fra il religioso e l'avermico che mi trasmettono le costruzioni con basamento in ceppo. Una sensazione che mi ha fatto sempre apparire questa mia terra come poggianti su una severità nordica piuttosto che orientata alla solarità mediterranea, se non fosse che quella severità è mitigata dalla bonomia: espresa, ad esempio, nella lingua e nella misura distesa delle casine e delle ville e ancora nelle calde cromie dei mattoni e degli intonaci. Ora capisco appieno lo sforzo di Filarete e di Bramante per togliere Milano dalle tristizie del gotico e il colpo portato a quello sforzo dalla Controriforma e dalla peste seicentesca; con Manzoni che da lì parte e lì ritorna, e lì ancora saremmo, se non fosse per Porta e Tessa, ma ancor più per l'immenso Gadda: cosa che non mi impe-

dice di portare tutto il rispetto e l'ammirazione per Don Lisander, non fosse che per certe sue pagine straordinarie, in primis - e scusate il prodromomea - la scoperta notturna dell'Adda da parte di Renzo. No, non qui: un sette-otto chilometri più a sud. Poi ci passiamo; ma prima, se non avete fretta, risalirei per un breve tratto il fiume.

Tra Paderno e Imbersago il cañon è tutta una cascata vegetale. All'imbrunire sembra di essere in un fiordo, ma in pieno giorno lo spettacolo è lussureggiante: la vegetazione scende quasi al pelo dell'acqua, dolce e prorompente come un tempo certe lavandaie. Non per niente questo è il luogo in cui Ennio Morlotti è (ri)nato alla pittura; e la sua interpretazione è il luogo stesso: una natura colta nella sua forza primordiale e astorica, quasi soverchiata, al culmine dell'estate, dalla sua vitalità. Urlo e silenzio, nascita e morte chiusi nel cerchio del loro mistero.

Possiamo tornare sui nostri pas-